

INDICE

MARXISMO E QUESTIONE RELIGIOSA

Corso Monografico presso il Centro "LA PORTA,
ottobre - dicembre 1980

- 1) P. Giorgio Nardone S.J. - "La questione religiosa in Gramsci" pag. 1
- 2) P. Giuseppe Pirola S.J. - "L'eresia di Bloch. Ateismo nel Cristianesimo?" " 14
- 3) P. Gianluigi Brena S.J. - "Marx e la religione" " 40

N.B. - Il testo della conferenza di Giorgio Nardone non è stato rivisto dall'autore. Titoli e ordinamento dei capitoli sono redazionali.

- Per gli interventi di Giuseppe Pirola e Gianluigi Brena si è ritenuto opportuno riprendere e pubblicare precedenti lavori ciclostilati e a stampa degli stessi autori sullo argomento, simili per impostazione e contenuti a quanto esposto durante gli incontri del corso. Titoli e ordinamento dei capitoli conservano perciò la veste originaria.

LA QUESTIONE RELIGIOSA IN GRAMSCI

P. Giorgio Nardone S.J.

1) Lo Stato, l'economia e la società civile

Comincio con qualche tema di introduzione o di cornice, se volete, al tema più particolare: la valutazione che Gramsci dà del fatto, del fenomeno religioso. Come introduzione vorrei esprimere, plicitare qual che categoria teorico-politica di Gramsci.

E le addenso tutte sulla nozione di "società civile", o meglio: sul rapporto che Gramsci scopre tra questa realtà, detta società civile, ed altre realtà alle spalle delle quali la società civile si profila. Queste due realtà sono lo Stato e l'economia.

Ancora con un'altra formula si potrebbe dire: capire che cos'è la società civile le questo ci condurrà al centro di tante cose di Gramsci) non lo si può se non cercando di capire qualche altra cosa, ed in particolare le due nominate (che cos'è lo Stato, che cos'è l'economia).

Gramsci decifra, coglie la società civile in filigrana, chiedendosi di che cosa è forte lo Stato, di che cosa è forte e salda la prassi economica di una società umana. In particolare della società industria le moderna.

Quindi, ecco una duplice via d'accesso: a partire dallo Stato e dalla economia come si offre, come si decifra, come appare la società civile.

A partire dallo Stato intendo nel senso marxista più tradizionale, ossia lo Stato come apparato di forza, come burocrazia armata se volete. Ebbene, la società civile appare come la società tout court, una società di uomini già evoluta, matura, organizzata al suo proprio livello. Sarebbe in fondo quello che oggi diremmo il "prepolitico".

Solo che per Gramsci il prepolitico non è una specie di caos informe che attende la sua impronta ordinatrice dallo Stato. No, non è affatto un caos, ma è una socialità, una società già un po' in tutti i suoi livelli, in particolare in quello economico e in quello culturale (termine - il culturale - che in Gramsci ha un senso molto ampio: non vuole dire solo una cultura libresca ma vuole dire tutta una densità di esistenza giunta in fondo alla parola, alla comunicazione).

Ora, rispetto a questa società già matura lo Stato - che prima appariva forza - è in realtà un organismo che esegue una volontà sociale già capace di porsi dei fini e di porre anche lo strumento adatto al loro raggiungimento, che è lo Stato stesso.

Lo Stato, che questa volta è compreso come una specie di organismo tra l'esecutivo di un volere sociale e l'organismo che razionalizza in qual che modo - Gramsci dice che "regola" -.

Regola che cosa? Regola, in fondo, l'orchestrazione e l'organizzazione dei mezzi adatti a raggiungere quei fini che la società si pone.

E' lo Stato che crea una configurazione legale di comportamenti, di ruoli, che scandisce nel tempo le mete, che le propone e anche le impone. Questo medesimo Stato assume il volto della forza per coloro che sono estranei a quella società civile, ossia a coloro che - prima ancora che a livello di poteri politici già a livello sociale - sono in posizione di esclusi o di avversari. Lo Stato assume il volto della forza per la classe avversa ai poteri tradizionali.

Questo cosa significa? Significa che lo Stato, proprio perchè riposa su quella società civile già evoluta o - è un altro termine gramsciano - sul "consenso", non ha necessariamente il volto della forza. Lo ha per chi è estraneo, a livello sociale, a quella frazione per la quale lo Stato non è affatto estraneo.

Ora, questa analisi ha un aspetto teorico ma anche un aspetto pratico-politico. In fondo Gramsci si chiede dove si svolge la vera battaglia, quella battaglia che è capace anche di sconfiggere lo Stato. E svolge la sua analisi, così, in una forma immaginosa e un po' drammatica: in Russia c'era il Palazzo d'Inverno, e si dovette conquistare il Palazzo d'Inverno. Ma dietro questo Palazzo cosa c'era? C'era la steppa, la steppa russa, c'era il contadino russo. Dietro questo Palazzo in fondo non c'era niente. C'era il vuoto di società civile - non il vuoto di persone materialmente intese - e per questo motivo quel Palazzo non era neppure più uno Stato, non era neppure più un fatto politico. Era un fatto, diremmo noi, puramente militare.

E allora per conquistare questo Stato una scaramuccia, un putsch, una rivoluzione di palazzo o di caserma può bastare. Ma questo Stato in realtà non è uno Stato. E' un fantasma. Ed è un fantasma di Stato ma non è più forza statale, seppure ha una sua forza, perchè alle sue spalle c'è il nulla.

In occidente, dice Gramsci, alle spalle del Palazzo - che quindi non è più un Palazzo, è qualcosa di più complesso - c'è la società civile: ci sono diversi gruppi economici, culturali, sociali, che in quello Stato si riconoscono. Allora lo Stato è forte.

Ma non è forte della forza delle armi, non è forte insomma perchè ha il carabiniere o il poliziotto, ma è forte perchè alle sue spalle c'è una moltitudine più o meno numerosa, più o meno afferrabile, che istante per istante quello Stato lo pone e lo vuole. Questo è un fatto politico, sicuramente non è tecnico militare. Quindi a partire dallo Stato la società civile ci appare come una socialità, una società matura, e se si vuole poi anche il luogo di un consenso.

A partire dall'economia, o meglio dal comportamento economico dell'attività produttiva moderna, come appare la società civile? Appare come quella zona di vita umana diversa dal puro e semplice bisogno, e diversa dalla pura e semplice orchestrazione di tecniche produttive, che è necessaria perchè si dia la stessa attività produttiva. La stessa attività volta a soddisfare il bisogno, che usa strumenti creati dalla tecnica, non è intelleggibile nè può sussistere in piedi da sola se non rinviando ad una zona di esperienza umana (e quindi anche di socialità) eterogenea al bisogno e allo strumento. Se volete, quella dimen-

sione per così dire meta-economica, trans-economica dell'esistenza, che Gramsci vede - sempre però socializzata - attivamente data nell'attività economica.

Talora lui parla di un certo tipo di uomo, e fa qualche esempio. Vale la pena di rifarlo per capire un po' dove va il suo pensiero. Per esempio dice: con l'economia moderna il tempo, l'esperienza del tempo non è più quella contadina del tempo naturale; il tempo ha un valore, il tempo è divisibile all'infinito; è insomma un altro modo di vivere la temporalità.

C'è un altro modo anche di vivere la parola altrui: nell'attività produttiva moderna uno deve informarsi della parola altrui. E c'è un altro modo di vivere anche la legalità della vita, perchè il contadino può trarre i suoi beni dai campi anche prescindendo dalla dimensione legale, ossia dall'organizzazione esplicita di molteplici comportamenti umani. Basta che stia attento ai ritmi della natura, e a ciò che volta per volta il terreno stesso richiede. Ma l'economia industriale moderna è un fatto eminentemente progettuale.

Ancora: non si dà attività economica moderna senza che la sfera stessa del bisogno, quantomeno del bisogno immediato, sia in qualche modo oltrepassata.

Noi forse oggi potremmo dire oltrepassare un po' la sfera del privato: non è perfettamente identico, ma tanto per suscitare degli interrogativi; la sfera del privato e del corporativo. Sono due accezioni che forse Gramsci riconoscerebbe sotto la nozione del bisogno immediato, quel bisogno che mi porta verso le cose e che vorrebbe soddisfarmi di esse, puramente e semplicemente.

No, c'è qualcosa che lo attraversa, c'è qualcosa che lo aggiorna, che lo dilaziona, qualcosa che lo mette in qualche modo tra parentesi, che lo compone in un insieme più ampio: questo nella stessa attività produttiva, nella fabbrica, non fuori.

L'attività economica moderna non si può comprendere senza un'attività politica che le stia dietro. Ritrovare la società civile dietro alle spalle dell'economia significa trovare la politica, questa volta: lo Stato, la cultura, e comunque dimensioni assai complesse di vita.

Questo è un fatto teorico, ma è come sempre anche un fatto pratico-politico. Qual'è il peso pratico di questo fatto? Vuol dire che per dare vita a un nuovo ritmo di azione economica, per dare vita in particolare all'autogestione produttiva, ancora una volta non si tratta di cambiare un astratto potere economico - mah, cosa vuol dire? Il potere del governo, il potere delle banche? - No, la posta decisiva non si gioca in questi luoghi, si gioca altrove. Si tratta di rendere capace l'operaio di fare in persona ciò che mai aveva fatto: ossia di progettare i modi, i ritmi dell'attività produttiva; ossia di fare egli ciò che sinora solo l'imprenditore era stato capace di fare.

L'imprenditore sapeva e voleva un insieme di cose e un insieme di uomini. L'imprenditore sapeva suscitare parzialmente anche il consenso a questa organizzazione di cose e persone. Ripeto: sapeva e voleva. Ora que

sto sapere e volere va trasferito nei soggetti attivi della produzione, ossia nella classe operaia.

Ma questo comporta un mutamento di esperienza umana che Gramsci giudica assai profondo, e prima vi ho detto anche qualche termine per cui si può giudicare di questa profondità. E' un vero e proprio atteggiarsi dell'animo, dell'esperienza, del corpo e della mente, diverso che Gramsci domanda.

Si comprende anche il ruolo del partito, perchè questo mutamento a livello di società civile - che quindi è un mutamento abbastanza inglobante sia estensivamente (qualcosa che tocca tutti) sia in intensità (tocca tutte le dimensioni dell'esistenza) - non è lotta armata ma è attività pedagogica, attività educativa.

I modi radicali della lotta politica sono modi di educazione, o di propaganda (però nel senso positivo, non è da intendere come la propaganda elettorale). Il partito è l'organo di una educazione metodica che si svolge, che si attua in tutti i luoghi di esistenza umana, che non sono appunto i luoghi dello Stato o della produzione ma sono i luoghi chiamati società civile. Una specie di ambito inglobante che sta dietro queste due realtà più determinate.

2) La religione come istituzione e l'atteggiamento religioso.

Ci sono parecchi fattori che interessano già da lontano, un po' lo si sente, la religione.

Parlare di società civile - e in genere si potrebbe seguire tutte le analisi minutissime che Gramsci fa nei "Quaderni" - è in fondo fare un'impresa di lettura del costume, del costume effettivo, non intendendo delle idee, ma quel costume che è azione, che è sentire, che è un sentire collettivo o - con parole di Gramsci - una "volontà collettiva".

Potremmo anche parlare di atteggiamenti sociali radicati. Gramsci vuole fare questa lettura. In particolare è interessato - parole sue - a una "riforma intellettuale e morale": è un po' quella pedagogia di cui parlo, ma va molto più in là di una riforma della cultura in senso debole.

Deve svolgersi a livello di massa, o come anche egli ripete volentieri a livello popolare. E la massa, il popolare è un altro tema che suona caro all'orecchio cattolico.

Anche l'idea che la lotta politica, o meglio che le poste in gioco decisive della lotta politica e delle imprese umane come tali si svolgono come pedagogia condotta in grande stile per grandi masse umane, anche questo è un tema che torna e che il cattolico sente abbastanza affine.

E in generale questo spazio che Gramsci chiama prassi è proprio, direi, una esperienza umana che diventa comportamento. Si potrebbe benissimo chiamare fatto culturale.

Dunque, Gramsci come affronta il tema religione? Ecco, c'è una doppia via d'approccio: la religione come istituzione (la Chiesa, le organizzazioni cattoliche, il clero, il papa, l'Università Cattolica di Milano,

il clero meridionale, il clero settentrionale, i gesuiti cosa fanno, le provincie bianche, la bergamasca anche; cose di questo genere) e poi una seconda parte che per sè è abbastanza diversa dalla prima, dove Gramsci analizza quello che potremmo dire l'atteggiamento religioso come tale. Non quindi le forme dell'istituzione ma l'atteggiamento, l'esperienza religiosa.

E se nella prima parte si rivela piuttosto il Gramsci storico-politico, l'interprete della storia e anche il militante della politica, nella seconda si rivela piuttosto il Gramsci che potremmo dire - con un termine abbastanza convenzionale - filosofo. O anche, forse meglio ancora, si rivela l'esperienza più personale di Gramsci, forse anche quella più autobiografica, quella se si vuole anche più caduca perchè in fondo era la sua, ma quella anche dalla quale egli trae in fondo il senso di non poche sue proposte o giudizi.

Ripercorriamo allora l'analisi della religione a questi due livelli.

La religione come istituzione. Al tempo di Gramsci per lo più questo aspetto era quello più bistrattato dalla cultura laica, idealistica. Perchè parlare di istituzione religiosa, di religione positiva, peggio ancora: di organismi di pedagogia religiosa, voleva dire richiamare la religione come un insieme di regole, di precetti, di riti, come un insieme di realtà in fondo che sono eterogenee - poniamo - al sentimento dell'infinito, al sentimento morale, e via discorrendo. Sono eterogenee alla religione come esperienza religiosa, addirittura fanno a pugni.

E mentre si valutava in termini più positivi l'esperienza religiosa, si valutava in termini più negativi l'istituzione religiosa. Bene, Gramsci mi pare che inverta un po' la prospettiva.

Intendiamoci, non è che lui assolva affatto la Chiesa-istituzione. Per nulla. Però ho l'impressione che, forse più ancora di quanto egli non dice, la guarda con un certo interesse.

Ripeto: non per approvarla ma, chissà, forse per imparare qualche cosa; o forse per imparare nulla, ma insomma almeno per vedere una verità pervertita che tuttavia conserva un briciolo di verità.

Ebbene, cosa vede Gramsci? Era ancora giovane, a Torino, quando in un articoletto di "Sotto le Mole", credo, dice: passavo davanti a una vetrina di una libreria cattolica e vedevo opuscoletti religiosi, di nessun valore culturale e concettuale, ma che i cattolici smerciano a pochissimi soldi e soprattutto a migliaia. Questo per Gramsci è un fatto fondamentale.

Dice che egli non riconosce al mondo forza più forte di questa. Vedete così il messaggio (uso questa parola un po' barbara, che non è marxista nè gramsciana, ma bisogna pur capirsi): una sollecitazione che tocca porta a porta, persona a persona, che bussa nell'esperienza di ciascuno.

Più tardi si chiederà se è più potente il papa e, mi pare, Mussolini; e dice che chiaramente è più potente il papa perchè semplicemente è presente dappertutto, e Mussolini no. Mussolini si affaccia da Palazzo Venezia, sì ha anche la radio a sua disposizione; ma scherzate? Il papa è presente in ogni casa, in ogni parrocchia... E questa è la forza della Chiesa.

Di fronte a questo, dice ancora Gramsci, lo Stato non conta, l'economia può anche saltare. Gramsci loda anche la Chiesa per avere compreso che la battaglia decisiva, e pensa al Concordato, si gioca nella scuola. Questo gli intellettuali laici, Croce in particolare, non l'hanno compreso. La Chiesa l'ha capito. E Gramsci ovviamente è d'accordo, fino in fondo.

Quindi la Chiesa intuisce qual'è il luogo di qualsiasi tensione che voglia esprimere nella società degli uomini, il luogo di ogni pedagogia e genesi di coscienza. Ha intuito il luogo, ha intuito la posta in gioco, i tempi e i momenti anche. Però, ecco tutto cambia, perchè la Chiesa - che pure è organismo pedagogico - realizza una pedagogia alla rovescia o invertita.

Quindi se volete c'è forse una verità strutturale, ma c'è una falsità di concezione. In realtà la Chiesa ratifica i tratti più negativi della cultura popolare o della cultura dei subalterni.

Lascia i semplici nella loro condizione di semplici, non li eleva alla alta cultura moderna, e in fondo anche quando la Chiesa si preoccupa di conservare - cosa che Gramsci del resto accetta - l'unità tra gli intellettuali suoi e la massa, lo fa più abbassando i primi a livello di massa che elevando la massa a livello dei primi. Quindi realizza un'unità alla rovescia.

Al limite si potrebbe chiedere se per Gramsci la Chiesa non sia l'immagine invertita del partito. Ma, bisogna intendersi, non perchè la Chiesa e il partito abbiano quello che si dice oggi il bagaglio di verità dogmatica, no, ma perchè e la Chiesa e il partito sono organismi di pedagogia di massa.

Solo che i contenuti di questa pedagogia per la Chiesa sono i contenuti premoderni, per il partito ciò che di massimo vi è della modernità. Nel partito avviene un movimento di continua elevazione del militante di base, diremmo noi, a livello direttivo di vertice. Gramsci insiste volentieri su questo movimento di ricambio continuo per cui chi contava nulla o quasi nulla, il militante ancora incerto e tremebondo, diventa dirigente. Nella Chiesa questo movimento non c'è.

Secondo aspetto dell'analisi religiosa è l'atteggiamento. Qui vi è un indizio, una pista della direzione dove voglio portarvi, ed è l'uso polemico che Gramsci fa sempre dell'aggettivo "teologico". Guardiamo un po' a quanti campi, a quante realtà lo applica (e questo fin dai primi scritti, fin dalle prime polemiche con il socialismo riformista, prima ancora che fosse nato il partito comunista).

L'aggettivo "teologico" è usato come arma verso molte direzioni. Per un medesimo motivo. Capire questo motivo è capire anche il negativo che Gramsci vede nella religione: quel negativo talmente negativo da diventare paradigma polemico verso realtà e movimenti che con la religione nulla hanno da spartire, anzi all'apparenza si direbbero non-religiosi o addirittura anti-religiosi. Gramsci punta il dito e dice: no, anche voi siete nella stessa colpa. Quale?

Per esempio l'aggettivo "teologico" Gramsci lo cala come critica verso il marxismo positivista, eredità della seconda internazionale, e più tardi contro Bucharin. Perché? Perché per i socialisti prima e per i marxisti ortodossi poi pare che la vicenda umana si riconduca e si riduca ad essere semplicemente una parte contenuta, inglobata entro una avventura assai più ampia che sfugge all'uomo, e di cui l'uomo è soltanto parte passiva.

Per esempio la storia economica. Dire che la storia economica, intesa come soltanto economica, in quel senso che Gramsci non vuole, sia quasi la causa ultima di tutto il resto vuol dire insomma che la libertà umana è prigioniera di un insieme di cose, di uno sviluppo che la supera da ogni parte, che la prende, la precede e la segue.

Oppure altrettanto sarebbe - direbbe Gramsci - se noi dicessimo che lo sviluppo economico è determinato in ultima istanza da sviluppi della tecnica, quasi che a mutamenti di strumenti produttivi corrispondessero di necessità mutamenti culturali e politici. Eh no, voi siete teologi. Voi andate in cerca di una causa prima e subordinate ciò che io chiamo storia a una avventura anodina che non è storia, che non è fatto umano.

Peggio ancora sarebbe se la storia naturale, della natura, fosse in fondo l'enorme fiume che tutto porta. A un certo punto qui dentro sorge lo uomo, a un certo punto morirà, e tutto in fondo torna a nasce in questo enorme fiume che è la vita cosmica del mondo. No, questa è teologia pura.

Quindi tutto contro un certo marxismo. Ma anche contro la fiducia popolare nelle scienze. Chi crede che la scienza ci risolva i problemi - dice Gramsci - in fondo affida la propria sorte a una specie di in sé: la scienza. Questa è religione, questa è teologia.

Perché teologia? Perché l'uomo è posto di fronte a una realtà che lo supera, e che lo supera soltanto. C'è qualcosa di non assimilabile, di non praticabile. Non entra mai in commercio reale. Ancora una volta c'è un in sé.

Anche l'idealismo, nella misura in cui parla di spirito... Però è vero, dice Gramsci, che l'idealismo è in fondo la prima forma culturale che ha rotto e battuto in breccia ciò che di peggiore - ancora una volta: di più teologico - ha il senso comune. L'idealismo batte in breccia la opinione che ci sia il mondo come un'enorme insieme di realtà, e l'uomo in mezzo a queste come una delle tante.

E dice Gramsci: quello che Bucharin, che è un genio, non ha capito, lo hanno capito di più i cattolici. I cattolici che difendono il materialisimo utopistico, perché lo vedono sostanzialmente affine alla religione che condividono.

E infatti Gramsci ha cura di osservare come parecchie polemiche anti-idealistiche del suo tempo, che volevano essere anche popolari, intelleggibili alle masse, prendevano a prestito gli argomenti più rozzi, più materialistici (poniamo: la sola evidenza che il bicchiere che ho di fronte non lo invento io).

Dice Gramsci: voi combattete con armi spuntate; però sapete che ne va anche di voi. Gli altri, i miei compagni marxisti in Russia, questo non l'hanno ancora capito, sono ancora più indietro.

Qui Gramsci pensa sostanzialmente all'esperienza religiosa dei subalterni, che credo però si possano facilmente identificare nei contadini del meridione. In fondo è la sua Sardegna, forse anche molto di più, comunque è certamente la sua Sardegna.

La religione vuole l'uomo prigioniero del cosmo, della natura, dei ritmi naturali. Di una natura che ha ancora un forte senso vitale, e quindi anche un senso quasi magico. Il proiettare l'uomo verso un mondo, un cosmo magico-vitale: questo sarebbe, mi pare, per Gramsci l'errore capitale dell'atteggiamento. Ora, l'atteggiamento contrario, l'atteggiamento non teologico su tutta la linea qual'è?

Quello che Gramsci dice anche terrestrità assoluta, o mondanità assoluta, o immanenza: quell'atteggiamento in cui cade ogni possibile dualismo non tanto tra l'uomo e Dio (che non c'è, non ha senso) ma ogni dualismo tra l'uomo e una realtà quale che sia esteriore a lui. In particolare il dualismo tra l'uomo e la natura, che sta molto a cuore a Gramsci.

Cos'è questo positivo, questo contrario che fa cadere il dualismo? Qui siamo ributtati di nuovo, di colpo, nelle idee economiche e politiche di Gramsci.

3) La teologia contro la coscienza disincantata.

Vi leggo alcune righe dell'"Ordine Nuovo", e poi un trafiletto dei "Quaderni". E' una specie di messaggio che Gramsci lancia agli operai di Torino, nel quale propone loro una specie di itinerario del reale che devono percorrere per diventare, da parti di un sistema, da parti della fabbrica, soggetti attivi o produttivi.

"L'operaio può concepire se stesso come produttore solo se concepisce se stesso come parte inscindibile di tutto il sistema di lavoro che si riassume nell'oggetto fabbricato: solo se vive l'unità del processo industriale che domanda la collaborazione del manovale, del qualificato, dell'impiegato dell'amministratore, dell'ingegnere, del direttore".

Intendiamoci, l'operaio parte lo era da sempre. Però adesso deve arrivare a concepirsi, capirsi. Qui Gramsci praticamente fa emergere in qualche modo di fronte all'operaio che - poniamo - nel reparto fabbricava il pistone, il fatto che non fabbrica soltanto il pistone. Dice: guarda, in realtà tu fabbrichi il pistone di un'automobile, cerca di capire l'automobile. E se capisci l'automobile tu nell'automobile vedrai tutti i tuoi compagni di lavoro organizzati - parlo io - nella stessa organizzazione tecnica che tu vedi essere l'automobile. Già, il pistone, la biella, la carrozzeria e le gomme, sì.

E mentre fai il pistone nel tuo reparto, sei capace di giocare il tuo ruolo particolare, uno tra mille, però avendo capito l'insieme e ponendo tu l'insieme. Questo fatto per Gramsci fa cadere la religione. Vi parerà strano ma è questo.

Dunque, dopo essersi pensato come momento necessario e insopprimibile dell'attività di un complesso sociale che produce le automobili - notate: complesso sociale, un fatto politico - l'operaio supera questa fase e concepisce Torino, la fabbrica, la città, come una unità di produzione.

Torino, l'Italia, il mondo. Allora, alla fine, quando si è spalancato il panorama universale, l'operaio produttore, poichè ha acquistato coscienza della sua funzione nella totalità del processo produttivo, allora egli sente la classe. Già, allora diremmo noi è diventato capace di autogestione.

In un altro articolo, Gramsci dice: "nella fabbrica ogni operaio entra casualmente a far parte di questo corpo costituito". Forse in analogia al corpo dell'esercito, gramsciana metafora militare, non perchè proponga una guerra militare ma perchè l'esercito è il paradigma più forte di una volontà collettiva perfettamente cosciente delle sue mete e dei passi necessari per raggiungerle.

Dunque, in questo "corpo costituito" l'operaio entra casualmente, e per ciò che riguarda la sua volontà non sa perchè. Ma non casualmente per ciò che riguarda la sua destinazione di lavoro, ossia il suo ruolo oggettivo. Perchè egli rappresenta una "necessità determinata" del processo di lavoro e di produzione, e solo per ciò, egli è un ingranaggio della macchina - "divisione del lavoro".

"Se l'operaio acquista coscienza chiara di questa sua 'necessità determinata' e la pone a base di un apparecchio rappresentativo di tipo statale, se la classe operaia fa questo essa fa cosa grandiosa, inizia una storia nuova, inizia l'era degli operai".

Ossia la classe operaia afferma che la fonte del potere industriale ormai è essa stessa, cioè essa stessa si autopropone tutto intero il programma di lavoro.

Però far questo significa affrontare, quale sfida, la sfida della necesità. Questa credo sia la formula più anti-teologica di Gramsci: libertà è obbedienza alla necessità. In fondo quando Gramsci dice (nel suo periodo torinese): "gli operai riuscivano a produrre"; vuol dire questo: "riuscivano a percepire con chiarezza di sguardo e ad autoproporsi alle loro volontà le mille necessità determinate di un processo produttivo".

Mille dati, insomma, che non possono essere scavalcati da chi vuole vivere, o da chi vuol sopravvivere.

Questi dati, questi ruoli - perchè diventano ruoli - prima erano proposti in una specie di oscurità della coscienza, e in una specie di esperienza di passività radicale.

Dicevo prima: altri sanno, altri vogliono. Si potrà avere il coraggio di sapere e di volere autonomamente? Ma sapere e volere vuol dire che la libertà dell'uomo mai si realizza così intensamente come là dove deve determinarsi secondo i contorni obiettivi conati dagli strumenti di lavoro.

Poniamo per spiegare questo fatto una mano che impugna il martello. Questa mano, direbbe Gramsci, fa due cose: obbedisce fino in fondo al-

la forma, al peso del martello, si adatta - così come l'operaio in fondo si adatta alla macchina, così come il suo tempo in parte è ritmato da quello delle macchine, così come in ogni mio comportamento sociale devo abituarci a certe regole di condotta perchè sono necessarie -, si adatta quindi a infinite cose, ma in questo adattarsi ad esse c'è anche la libertà dalla necessità, c'è la mano che domina il martello.

Ora, la necessità è sì in primo luogo la necessità di mille necessità produttive, delle tecniche, dei ritmi, dei tempi. Ma per Gramsci è molto più ampia. Anche tutta la vita sociale, ve l'ho detto, anche le stesse regole giuridiche sono assimilabili a delle necessità tecniche, a dei dati tecnici che occorre saper discernere con coscienza molto disincantata.

Vediamo un altro testo dei "Quaderni" su questo tema, dove Gramsci parla della scuola elementare. Si chiede qual'era il principio fondamentale della scuola elementare. La scuola elementare svelava il mondo e svelava la società. Ma attenzione! Cosa vuol dire "svelare il mondo"? Nella scuola elementare il ragazzo imparava l'esistenza delle leggi della natura "come qualcosa di oggettivo e di ribelle a cui occorre adattarsi per dominarla".

E questo, dice Gramsci, "fa cadere la visione magica" e così "mi crea i primi elementi di una visione del mondo liberata da ogni magia e stregoneria". Ma perchè la fa cadere? Non perchè la scienza dica: guarda, tu vieni dalla scimmia. No, non sono i contenuti di verità della scienza. Ma il fatto che la scienza rivela quella oggettività che per Gramsci equivale al dato ribelle a cui occorre adattarsi. Ossia la scienza rivela un mondo - diremmo noi - come possibile strumento tecnico; la sua strumentalità. In fondo rivela il dato. Il dato che l'uomo può orchestrare e organizzare dominandolo e adattandolo. La scienza rivela l'ineliminabile, ciò a cui l'uomo vorrebbe sfuggire, il volto duro delle cose che però è quello che più serve perchè su questo volto duro s'innesci il progetto umano che trasforma l'ostacolo in strumento di se stesso.

Poi, ancora, la scuola elementare rivela anche la società, in particolare l'ordine legale di cui abbiamo già parlato: il fatto che "la vita sociale si svolge secondo norme che devono essere rispettate per convinzione spontanea e non solo per imposizione esterna".

E' la riduzione delle norme del diritto a norme tecniche, che Gramsci fa volentieri, su cui conta molto appunto anche per scavalcare l'imperativo giuridico in libertà.

Allora, ecco, qual'è in fondo l'alternativa? A mio avviso è una rilettura di quello che Weber direbbe "la lettura disincantata del mondo".

E' molto weberiano Gramsci. Se per l'uomo comune il mondo è carico di sensi troppo belli e troppo umani, per l'uomo della scienza - in realtà l'"homo faber" dice Gramsci - il mondo è un insieme di dati che misteri non hanno.

E di fronte a questo insieme di dati appare, si rivela la libertà umana come capacità operativa, ma anche come libertà, dice Gramsci. Perchè? Perchè mi pare che Gramsci sotto sotto faccia sempre forza su questo fatto: tu impugni il martello, sì, e proprio impugnandolo, sentendone il peso e misurandone i contorni, tu te ne distacchi.

La tua presa di coscienza della necessità determinata vive anche un senso di distacco, di allontanamento.

L'opposto di questo distacco qual'è? E' esattamente la religione. E' la religione che ti proietta su questo mondo facendotelo desiderare, facendoti inginocchiare davanti ad esso, promettendoti il paradiso, facendoti piangere di dolore. La religione ti proietta sulla terra. E Gramsci, credo, vuole in realtà liberare l'uomo dalle valenze magiche, affettive, attraenti, inglobanti, della terra o dell'universo.

Ecco, questo sarebbe un'enorme principio di realtà (Gramsci è antifreudiano per la pelle). Gramsci ama molto un articolo del Croce dove il Croce vuole dimostrare che in fondo si può vivere con serenità la finitezza del mondo e anche la propria morte, pur senza la consolazione religiosa. Eh già, perchè in fondo la religione ti promette consolazione, e quindi ti fa schiavo di un desiderio. Ma se tu riesci a vedere i contorni delle cose della tua vita con coscienza distaccata, forse sarà anche senza consolazione.

Gramsci riprende più volte questo tema, e anche dal carcere scrive alla cognata: adesso per me in fondo il mondo si è molto ristretto, quello che posso fare è poco, certo, eppure in questo poco si costruisce intera la mia realtà, che quindi non è misurata da quanto io posso fare materialmente, dagli spazi che posso percorrere, ma è misurata da una sfida che devo raccogliere.

Ora, Gramsci penso non faccia altro che riproporre, a chi vuole autogestire la propria vita economica, una sfida da raccogliere. Finora pochi l'hanno raccolta. Gli imprenditori, forse. Una collettività umana intera può raccogliere questa sfida?

Gramsci ha coscienza che questo è un po' difficile. E infatti, quando si tratta di spiegare il motivo della non-libertà russa, che egli in fondo conosce, cita questo fatto: è difficile condurre una massa umana molto ampia a questo livello, diremmo noi, di coscienza libertaria. Occorre una "pedagogia accelerata" (eufemismo per dire dittatura). Occorre un periodo di statolatria.

Però si direbbe che questa sia una specie di soglia, di soglia storica, di soglia antropologica, anche filosofica, che Gramsci continua a riproporre. Non forse che tutto si esaurisca in questo, ma ecco, il passare al di là o stare al di qua è insomma il punto decisivo, in cui tutto si gioca.

Quando Gramsci osserva che i movimenti cattolici di fatto conducono prima o poi alla "irreligione", quando l'uomo comincia ad organizzarsi e ad auto-organizzarsi s'innesci un processo che non ha più fine. Perchè? Perchè per Gramsci questa esperienza di più persone che si autopropono l'insieme dei ruoli sociali e sanno giocarli è un'esperienza talmente drammatica, e carica di senso, che una volta fatta si direbbe che lo atteggiamento religioso venga espulso, cada, cada da sè. E' un altro uomo, e per quest'uomo la messa o il timore non han più senso.

4) Ragione e Religione al vaglio della Storia Umana

E allora che dire? Direi che per Gramsci come per Marx (e penso un po' tutti i critici della religione), il punto più interessante non sta tanto nella parte critica o polemica, ma nella parte positiva. Perché? Perché finché uno prende in esame di prevalenza le parti polemiche è sempre possibile dire che, via, quello che tu intendi per religione non è quello che intendo io; oppure che la religione non è tutta così; oppure che sarà stato così finora, forse domani non sarà più così, chissà; una qualche distinzione si può facilmente fare, direi quasi sempre.

Il problema nasce invece quando uno esamina la parte positiva, la proposta: quando, se volete, uno esamina l'utopia, il sogno....., l'altra parte, non la prima, non il male ma il bene, quello che per te è bene. Credo che proprio qui appaia con più forza in molti autori della storia della filosofia e del pensiero politico l'atteggiamento irreligioso.

Prendiamo Marx. Credo che la parte polemica di Marx - che è atroce, no? - uno può anche prenderla come una staffilata che viene da un avversario ma che tuttavia si sente anche nella propria faccia come non del tutto estranea... Quando uno invece guarda il positivo..., qui sì, qui c'è qualcosa che non viene più dal mio mondo, che appartiene ad un'altra zona di esperienza. Così in Marx. Altrettanto in Gramsci. E forse con maggiore chiarezza, perché se Marx propone un certo ideale di utopia, al limite di felicità, di giustizia; Gramsci propone certamente una immagine di giustizia ma anche l'immagine di una esistenza intera, o se si vuole "tragica", che ha mille echi nella storia del pensiero umano ma che chiaramente è estranea alla religione. Bisogna dire proprio estranea, impertinente: è un altro mondo.

Certo, quello che abbiamo visto come critica all'atteggiamento religioso può dirsi un fatto puramente filosofico-privato di una persona. Forse ci sono dei motivi psicologici, forse anche delle giustificazioni storiche, per un militante... Quindi c'è un'esperienza biografica, forse anche una esperienza di militanza politica, che è responsabile dell'accentuazione così forte del momento di autodisciplina libera alla "necessità insensata", cioè al mondo insensato.

Però, ecco, c'è anche un problema più generale. Ed è quello che ci si chiede più volte: in che misura la razionalità economica-industriale e la razionalità politica siano incompatibili, o perlomeno siano in tensione con l'atteggiamento religioso.

E' certo un problema che spesso si pone, a tutti i livelli, anche se negli ultimi anni forse penso sia assai meno urgente: la città secolare ha perso abbastanza del fascino, così la ragione tecnica, così la ragione strumentale, così la razionalità politica. Gramsci in fondo appartiene a questo mondo, che per noi forse è già un po' passato.

Per quanto riguarda la critica alla Chiesa come istituzione, infine, Gramsci si muove - come s'è detto all'inizio - sul piano storico. E' da chiedersi dunque, in particolare per l'Italia, perché Gramsci pensa prevalentemente all'Italia, se il mondo delle organizzazioni cattoliche sia equivalso alla storia paradossale di un popolo mancato. Se in fondo

là dove ci fu organizzazione religiosa, mai nacque ciò che direi una certa fierezza di vita, la capacità di capire ciò che è vicino e ciò che è lontano, la capacità di capire l'oggi e il domani, la capacità di situarsi in un insieme e di modificarlo. E se in fondo l'esperienza religiosa popolare è esperienza lazzaronesca di abdicazione di sé di fronte al bisogno, di fronte alle cose, di fronte al diavolo o di fronte al carabiniere. Io personalmente penso di no, ma comunque questo fa già parte di una posizione e non di una esposizione.